

Tommasini, la politica per i deboli

MORTO a 77 anni un protagonista dell'Italia civile. Le innovative battaglie di un comunista eretico per i «matti», i vecchi e i bambini abbandonati

di Maurizio Chierici

È

morto Mario Tommasini: era un politico in bicicletta. Pedalando per sessant'anni ha distribuito la speranza a chi non ne aveva. Senza mai chiedere niente. Viveva in tre stanze di periferia. Ha slegato i matti prima di incontrare Franco Basaglia. Ha vuotato i brefotrofi del dopoguerra: migliaia di bambini prigionieri dietro le sbarre di un limbo silenzioso che li escludeva dalla vita. Tommasini bussava alle porte di famiglie che somigliavano alla sua famiglia: mai la torta nell'armadio: «Avrei un bambino che non ha nessuno...». Bussa mille volte promettendo il piccolo sussidio che l'ente pubblico pagava ai gestori dei lager rosa: «Un figlio, due braccia per la vostra vecchiaia. Può diventare una consolazione...». Fa crescere questi figli di nessuno attorno a tavoli con tanti piatti mezzi vuoti, assieme a tanti bambini nati dal padre e dalla madre. Si ritrovano un fratello in più. E i bambini escono dai palazzi del silenzio e diventano uomini e donne in una

famiglia alla quale li legava l'amore e non il sangue.

Un giorno è andato a trovare chi aveva fatto fortuna disegnando cucine: Renzo Salvarani, allora re dei mobili. Si sono capiti arrotando le erre del dialetto di Parma. Tommasini pretendeva una cosa assurda in quegli anni sessanta e il piccolo falegname seduto su un impero lo guardava pensando: deve essere matto. «Lei dovrebbe assumere dieci ragazzi down. I sindacati sono d'accordo. Sarebbe il primo in Europa a far lavorare queste creature affettuose. Hanno bisogno di sentirsi in mezzo agli altri». «Venga lunedì»: Salvarani era convinto della pazzia. Eppure lunedì ha risposto: possiamo provare. Allora i giornali e la Tv sono andati a vedere ed è stato un trionfo.

Anni e anni fa si è accorto che l'Italia invecchiava mentre la modernità considerava le persone estranee al processo produttivo, vecchi legni da seppellire nella solitudine delle case che ingrigivano, figli al lavoro, famiglie in posti lontani, pensioni che dimagrivano lasciandoli a mani vuote. Era l'assessore inquieto di un partito comunista al quale aveva regalato la vita, ma senza tenerezze: rimproverava errori e dogmatismi pur continuando a «volergli bene, perché se la tua mamma a volte fa la puttana resta sempre la tua mamma». Moralismo social-familiare. Dal partito pretendeva una mano non per appagare ambizioni ma per i bisogni degli altri. Non sopportava le gabbie e gli istituti che imprigionano la fantasia tagliando la vita di chi non può difendersi. Non accettava i letti dei ricoveri: i vecchi dovevano invecchiare nella loro casa, senza pesare un centesimo in più ma rovesciando le piramidi delle burocrazie assistenziali. Inventava palazzi



Mario Tommasini

popolari con dentro la guardiola strani portinai: infermieri, operatori sociali. Citofoni collegati ad ogni stanza: nessuno è mai solo. Gentilezza di fare la spesa quando le gambe degli inquilini cominciano ad inciampare. E sopra, e sotto, di fianco alle stanze degli anziani stanchi, ragazzi appena sposati, bambini nelle scale. Tutti assieme come nei cortili contadini di una volta. Tipo di assistenza che oggi si comincia a ipotizzare in non so quante città, ma trent'anni fa sembrava l'utopia di un assessore stravagante. E più i vecchi crescevano e più Tommasini pedalava per distribuire speranza. Due anni fa è

andato a trovare Errani, presidente Emilia Romagna. I ricoveri delle città si riempiono di pensionati strappati alle case di montagna e nell'Appennino i paesi diventano fantasmi. Boschi abbandonati, frane che si muovono: «E se li riportassimo su?». Fa i conti su un foglio di carta dall'altra parte della scrivania del presidente. «Dove cominciamo?» chiede Errani «Nel posto più abbandonato?». Si chiama Tiedoli, sopra Borgoratto. Fa costruire due palazzine con piccoli appartamenti. Nella casa del guardiano dormono infermieri e assistenti sociali. Ogni mattina gli ex internati del ricovero

vanno a zappare i loro vecchi orti. Mettono i fiori nei vasi della sala buona. Fine settimana con figli e nipoti. La montagna comincia a ripopolarsi. Dorette Deutsch, regista tedesca, va a girare un documentario per Telelux: *Il mondo degli anziani* richiama altri testimoni, tanti racconti. La solitudine non è solo italiana. Negli anni il nostro cinema si era accorto tante volte della sua «follia». Marco Bellocchio con *Matti da slegare*; Silvano Agosti dopo un documentario, voleva raccontare la sua storia in un film.

Tommasini semplificava con la praticità di chi ogni volta sceglie di giocare tutto per non trascurare il dolore dei deboli. Diventa un punto di riferimento di operatori sociali, psicologi, psichiatri. Franco Rotelli che a Colorno prende il posto di Basaglia emigrato a Trieste, fa tesoro delle intuizioni di Tommasini. Lo porta in Brasile e Tommasini trova i soldi per aprire a Santos una casa dove i bambini di strada imparano un mestiere. Ai matti di Santo Domingo fa costruire un albergo sul mare con l'aiuto di un sindacato contadino. Accoglie l'inverno dolce dei turisti italiani i quali non sanno che i passeggeri, silenziosi nell'ultima fila, sono matti in vacanza: il biglietto gliel'hanno pagato loro. Un prete africano arriva in Italia con la storia dei matti che le «autorità sanitarie» legano alle palme in riva al mare. Tommasini corre a slegarli e inventa un «mulino nero» per farli mangiare. Va da Guido Barilla rovesciando lo slogan della pubblicità: «So che il Mulino Bianco le dà soddisfazioni. Le offro la possibilità di finanziare il mulino nero».

Non era un santo. Faccia dagli occhi spiritati. I preti che frequentavano non gli hanno ispirato una fede mai conosciuta attraverso le predi-

che ma incontrata per strada, se mai l'ha incontrata. Eppure ne sono stati alleati e ammiratori: un terremoto così non era facile da incontrare. Quando ha cominciato a chiudere un occhio permettendo ai «matti tranquilli» di andare all'osteria per giocare a carte, niente di male se violavano ogni regolamento della legge carceraria o se perdevano la chiave del portone e le suore del manicomio si arrabbiavano, Tommasini non si preoccupava degli anatemi dei giornali moderati: voleva solo che i malati si sentissero persone e non stracci da legare ai letti. Poi ha incontrato Basaglia e si è reso conto di non essere un visionario: la speranza era giusta. Era il Basaglia di Gorizia, pieno di guai con politici di una destra furibonda. Lo circondavano giovani psichiatri il cui idealismo rasentava l'utopia con la vecchia legge che seppelliva i manicomi. Franco Rotelli, Agostino Pirella, tanti altri, sono diventati gli amici che Tommasini ha voluto a Parma. Attorno alla reggia di Colorno a quel tempo in abbandono, è nato il laboratorio più rivoluzionario d'Europa. «Intellettuale pratico», era il giudizio di Jean Paul Sartre.

È morto a 77 anni con tanti progetti nel cassetto. Li ha raccontati a Bruno Rossi autore di un libro dalla straordinaria corallità: storia di una città innamorata delle idee che fanno crescere il mondo, molto meno dei cantieri della speculazione. Ma il tempo è mancato: Tommasini non sfoglierà il libro *Mario, eretico per amore*, editore Diabasis. Attorno alla sua camera per giorni e giorni un'infinità di persone ne ha accompagnato l'agonia. L'altro ieri si è risvegliato dall'intorpidimento delle fiave antidolorose, non per dire qualcosa di importante. Solo per cantare una vecchia canzone.

QUI LONDRA

VALERIA VIGANO

La Saga di Laxardal: alle origini del romanzo

Ogni tanto qualcuno ci prova a scegliere i 100 libri più significativi nella storia della letteratura mondiale. I criteri possono variare di molto e in questo caso, quello di Jane Smiley, i criteri sono essenzialmente due: la copertura storica e geografica e un certo gusto personale che esce dagli stereotipi. Jane Smiley è un Premio Pulitzer, ha all'attivo numerosi saggi e numerosi romanzi (in Italia è edita da Frassinelli) tra cui *A thousand of acres* da cui è stato tratto l'omonimo film. Il *Guardian* pubblica settimanalmente le scelte della scrittrice. Smiley ha cominciato dal Giappone del IX secolo, con la *Storia di Genji* di Shikibu Murasaki, una donna, per passare poi all'Islanda del X secolo con la *Saga della gente di Laxardal*, attribuito anch'esso a una donna. Le saghe sono critiche e metaforiche. Le storie narrate riguardano cose molto terrene, come gli appezzamenti, i pascoli e le diatribe che si aprono tra famiglie. Ci sono amori per donne forti e bellissime, lotte familiari e imprese che di epico hanno solo rivendicazioni di torti e viaggi in mari tempestosi. Eppure nel sottotesto disegnano il fondamentale rapporto tra membri della comunità soggiacenti a leggi morali, più che religiose, e a forze della natura che vengono costantemente sfidate senza provare rimorso. Il gusto della descrizione e del dettaglio riavvicina Giappone e Islanda, e in qualche modo le due opere letterarie citate servono anche da genealogia e da geografia, ma c'è nella rozzezza della saga un senso dell'ironia che sembra smascherare il gioco della finzione realistica, e che, tra l'altro, ci fa scoprire una società già incredibilmente democratica che aveva un parlamento (all'aperto) nel 930 a.e. e dirimeva i conflitti in assemblea, quasi sempre civilmente. La *Saga della gente di Laxardal* ha personaggi in comune con altre saghe e anche molti aspetti formali. C'è sempre un personaggio che vuole intraprendere qualcosa di poco saggio, che viene avvertito del pericolo dalla comunità, ma se decide di farlo lo stesso, gli oppositori lasceranno fare sapendo che nulla vi si opporrà. Non c'è indagine psicologica, non ci sono motivazioni profonde esplicitate. La dimostrazione di come funzioni la psiche umana proviene dai semplici atti narrati in una forma che Borges definiva l'origine del romanzo: «gli islandesi scoprono l'arte di Cervantes e Flaubert senza che il resto del mondo se ne accorga».

LUOGHI Domani a Torino una lapide in ricordo di Felice Cordero di Pamparato che diede nome alla brigata partigiana e alla storica sede Campana, il palazzo del marchese che si fece partigiano

di Iginio Ariemma

Finalmente, dopo sessant'anni, per iniziativa del Comune di Torino viene apposta la lapide (domani alle ore 11.30 presso il Dipartimento di Matematica, Aula A in via Carlo Alberto, 10) che ricorda il marchese Felice Cordero di Pamparato, nome di battaglia Campana, impiccato dai fascisti il 17 agosto 1944 a Giaveno nella Val Sangone, e la brigata partigiana che da lui prese il nome e che il 28 aprile 1945 liberò il palazzo, sede provinciale del partito fascista, particolarmente odiato dai torinesi perché vi venivano torturati e assassinati gli antifascisti. Oggi tutti chiamano quel palazzo del Settecento di via Carlo Alberto palazzo Campana. Ma pochi, ben pochi conoscono l'origine di quel nome. Nel 1968 palazzo Campana fu una delle fucine principali del movimento studentesco, di So-

fri, Viale ecc. ma nella mole dei documenti di quegli anni non si trova una riga che ricorda il partigiano Campana e la brigata di Giustizia e Libertà che porta il suo nome. C'è voluta la tenacia, sempre giovane, di uno dei comandanti della brigata, Michele Ficco, per conseguire tale risultato. Da decenni - con lettere a tutti gli enti, e altre iniziative - lo perorava. L'anno scorso ha pubblicato per gli Editori Riuniti un libro, *La*

Fu sede del partito fascista e luogo di tortura Fu liberato dai resistenti il 28 aprile del 1945

gioventù che resta, che racconta, in modo diretto e vivo, la sua storia di partigiano e quella della brigata dalla sua nascita all'insurrezione. Un libro che ha avuto fortuna e ha fatto breccia: il Consiglio comunale, con alla testa il sindaco Sergio Chiamparino, e l'Università e in particolare le facoltà scientifiche che hanno sede nel palazzo hanno fatto tutti i passi necessari, né brevi né semplici, per installare la targa.

Ma forse è troppo comodo prendersela con le lungaggini burocratiche. In verità il fatto che si è dovuto attendere oltre sessant'anni ha una spiegazione politica. Il nodo è l'antifascismo, o per meglio dire la concezione antifascista che ha attraversato il nostro Paese dal dopoguerra ad oggi. Tuttavia è in corso una discussione tra gli storici, anche sull'onda delle celebrazioni del 60° anniversario della Liberazione, sul carattere e sulla dimensione, più o meno minoritaria, della

lotta al fascismo. A me non convince la tesi che tende a ridimensionare l'antifascismo. Per lo meno quello che si è sviluppato dopo l'8 settembre 1943. Credo che sia un errore restringere tale lotta alla guerra partigiana, sebbene anche questa abbia avuto un carattere tutt'altro che minoritario, almeno in alcune regioni. L'antifascismo ebbe una estensione ben più larga come dimostrano le ricerche anche più recenti sulla resistenza civile, cioè della popolazione civile, da un lato e dall'altro lato sulla resistenza dei militari che si rifiutarono di passare sotto le insegne della Repubblica sociale e degli occupanti tedeschi, internati nei campi di concentramento al di là delle Alpi.

Il problema è sorto dopo la Liberazione. Soprattutto dopo la rottura dell'unità nazionale e l'approvazione della Costituzione repubblicana, è prevalsa una concezione antifascista distorta sia a de-

stra che a sinistra. A destra si cercò di mettere la sordina su coloro che, pur con orientamenti di destra, combatterono contro il fascismo o addirittura di ignorarli. Con l'evidente scopo di catturare il consenso di chi invece con il fascismo era stato compromesso in modo più o meno grande. Al lato opposto, a sinistra, è prevalsa, almeno in parte, una concezione settaria, che ha avuto il culmine con lo slogan della resistenza fallita, tesa anch'essa a ignorare l'apporto di queste figure contraddittorie con una immagine a

Nel 1968 diventò la fucina del movimento studentesco guidato da Sofri e Viale

tutto tondo della Resistenza. Il marchese Felice Cordero di Pamparato, manifestamente monarchico, e il suo sacrificio sono state vittime di queste distorsioni. Meritoriamente la lapide su Palazzo Campana, in un certo modo, pone fine a tutto questo. L'augurio è che non si fermi qui, ma che il palazzo Campana, attuale sede di una parte dell'Università diventi, quanto prima, uno dei luoghi di quel museo diffuso della Resistenza torinese da tempo progettato.

Al termine della sua storia il partigiano Michele, che ha oggi 83 anni, dice: «Allora ho imparato il gusto della libertà e il valore della giustizia. Avevo poco più di vent'anni, ma questa gioventù resta, resta tutta la vita». È bene che queste parole le tengano a mente i giovani d'oggi. La democrazia non è un dono, ma una crescita continua il cui fondamento e valore si apprende soprattutto da giovani.

L'Unità

Abbonamenti '06

12 mesi	7gg/Italia	296 euro
	6gg/Italia	254 euro
	7gg/estero	1.150 euro
	Internet	132 euro
6 mesi	7gg/Italia	153 euro
	6gg/Italia	131 euro
	7gg/estero	581 euro
	Internet	66 euro

Postale consegna giornaliera a domicilio
 Coupon tagliando per il ritiro della copia in edicola
 Versamento sul C/C postale n° 48407035 intestato a Nuova Iniziativa Editoriale Spa, Via Benaglia, 25 - 00153 - Roma
 Bonifico bancario sul C/C bancario n° 22096 della BNL, Ag. Roma-Corso ABI 1006 - CAB 03240 - CIN U (dall'estero Cod. Swift:BNLITRR)
 Carta di credito Visa o Mastercard (seguendo le indicazioni sul sito www.unita.it)
 Importante inserire nella causale se si tratta di abbonamento per consegna a domicilio per posta, coupon o internet.

per informazioni sugli abbonamenti

Servizio clienti Sered via Carolina Romani, 56 20091 Bresso (MI) - Tel. 02/66505065 fax: 02/66505712 dal lunedì al venerdì, ore 9-14 abbonamenti@unita.it.

Alutaci a sorridere insieme

Chernobyl: 20 anni dopo

In Ucraina ogni anno oltre 2000 bambini si ammalano di cancro. Soletterre ONLUS dona alimentazione, cure sanitarie, assistenza psicologica e *Un sorriso in corsia* ai bambini ricoverati nel reparto oncologico di Kiev, vicino a Chernobyl.

48582

Zona 1 euro inviando un SMS per curve gratuite a bambini malati di cancro

aiote
 associazione italiana per l'oncologia della terza età e scuola di oncologia geriatrica / onlus

IN ITALIA IL 65% DEI TUMORI COLPISCE GLI ANZIANI

SOSTIENI AIOTE

Devolvi il 5 per mille all'Associazione Italiana Oncologia della Terza Età

CF 94057210273